

GIORGIO BASSANI, «RACCONTI, DIARI, CRONACHE (1935-1956)» DA FELTRINELLI

→ BASSANI

**Una cospicua
antologia
di testi editi e no
del dotatissimo
allievo di Longhi,
che non volle mai
diventare
un prosatore
d'arte perfetto**

di MASSIMO RAFFAELLI

●●● Il maestro più caro e sempre rimpianto, Roberto Longhi, con uno di quei paradossi capaci di liofilizzare inveterati luoghi comuni, aveva detto che critici si nasce e, invece, artisti o scrittori si diventa. Non poteva immaginarlo ma, nell'atto di proferire una formula destinata a fare scuola, aveva *ipso facto* tracciato l'oroscopo di un allievo a lui fedelissimo sia nei seminari della controra, anni trenta, in via Zamboni a Bologna, sia nei ricevimenti più eletti nell'appartamento, lì a due passi, in Strada Maggiore, e specialmente nei campi da tennis del Meloncello, dove è molto probabile che l'allievo, uno *sparring* provetto, non osasse esibire i gesti di una classe cristallina al cospetto del maestro medesimo.

Tuttavia Giorgio Bassani, giusta l'intuizione di Longhi, fu molte cose prima di essere Giorgio Bassani, vale a dire, prima della guerra, fu un ragazzo della borghesia ebraica ferrarese, un tennista a tempo nemmeno troppo perso, un ex studente ridotto a paria per le sopravvenute leggi razziali, uno squisito e pseudonimo narratore d'atmosfera, un cospiratore antifascista e un attivista di Giustizia e Libertà, quindi, nel dopoguerra, fu un esponente del Partito d'Azione, un critico militante, un redattore di riviste di punta (tra cui «Paragone» e «Botteghe Oscure»), un *editor* e uno sceneggiatore cinematografico. Perché Bassani diviene Bassani, nella memoria dei lettori, solo nel '56 con l'uscita, e si trattò di una irruzione meteorica, delle *Cinque storie ferraresi*: aveva quarant'anni e nulla lasciava immaginare una simile sortita, se non una lettera, datata 25 novembre 1952 (e recuperata da Paola Italia, *Tra prosa e poesia, il romanzo del poeta*, a cura di Antonello Perli, Giorgio Pozzi editore 2011), in cui l'amico Franco Portini, letta la prima stesura di *Una lapide in via Mazzini*, gli stenografa su cartolina postale il ritratto del «narratore senza natura di narratore» e cioè gli restituisce la fisionomia di uno scrittore la cui vocazione critica e riflessiva precede, e anzi motivi dall'interno o *a priori*, la facoltà puramente affabulatoria. Oggi sappiamo che Giorgio Bassani, l'edificatore di un ciclo romanzesco unico nel Novecento, complessivamente intitolato *Il romanzo di Ferrara*, non ha mai voluto costruire delle storie, fossero le più urgenti o le più consonanti/disonanti con la sua vicenda autobiografica, ma ha voluto semmai ricostruire e valutare la storia del tempo in cui gli è occorso di vivere e perciò, oggettivandola, chiamare in giudizio la sua stessa storia.

Da squisito narratore di atmosfere a interprete del tempo

Dunque è notevole che del lungo antefatto di Bassani esca una cospicua antologia a cura di Piero Pieri, *Bassani Racconti, diari, cronache (1935-1956)* (Feltrinelli «Comet», pp. 472, € 29,90), i cui apporti il curatore così sintetizza: «Bassani narra e dichiara, movimenta e riflette, mostra l'autore storico e il narratore scrupoloso, il ragazzo reattivo e idealista e l'uomo implicato nella politica, entrambi soggetti al centro di una percussiva polifonia. Il volume è scandito in sette sezioni cronologicamente ordinate e associa testi editi (fra quelli autobiografici e saggistici, alcuni già in *Di là dal cuore*, 1984, che fu l'ultimo libro pubblicato dallo scrittore) a testi inediti o rari e, fra questi ultimi, i racconti di *Una città di piuma* che Bassani pubblica con lo pseudonimo di Giacomo Marchi nel novembre del '38 perché ebreo discriminato.

Ecco, la grandezza di chi scriverà le *Cinque storie* e gli addendi dell'epopea ferrarese può paradossalmente misurarsi proprio dalla squisitezza introspettiva, da una mano tanto beneducata e proclive all'atmosfera, da una prosa così esatta e flaubertiana,

impalpabile in certi trapassi, che Bassani per primo deve esserne uscito insofferente, deluso come da un esercizio ancora troppo finemente reiterato. Che Bassani non volesse essere un prosatore d'arte, un autore di «capitoli» perfetti e ciechi, ma un interprete del tempo e uno scrittore della storia già lo testimoniano, a quella altezza cronologica o quasi, la *Storia di Debora* (che finirà come *Lidia Mantovani* nelle *Cinque storie*), e le pagine più occasionali, però bellissime, dell'inedito *I campi di tennis del Dopolavoro Aziendale Elettrico*. Lo ribadisce, fra la guerra e l'immediato dopoguerra, la massa di lettere, taccuini, interventi narrativi e saggistici i quali dicono di un individuo letteralmente liberato dal proprio pseudonimo e dalla clausura fascista, temprato e intimamente rinnovato dalla Resistenza, definitivamente vincolato non tanto da una estetica ma da una nuda etica della letteratura. Qui conviene citare il primo appunto residuo dall'officina de *Il giardino dei Finzi-Contini* (all'caffè politico e letterario, n. 2, 1955), tre paginette in cui si avverte il peso di un mondo ormai percepito in terza dimensione, solido, traslucido nel suo ef-

fetto di ritorno: «I Finzi-Contini abitavano infatti in una via a pochi passi dal centro; una via tranquilla, appartata, priva totalmente di negozi e fiancheggiata d'ambo le parti, con uniformità un po' tetra, da rosse facciate di dimore signorili».

Al passaggio di fase tra gli anni quaranta e cinquanta Bassani accede al mondo che è suo, il lungo apprendistato di scritture plurime, di prove divergenti e telora centrifughe, si corripie e in sostanza si placa nel solo ordine che è suo, il cosmo di Ferrara. Non ha più da rinvenirlo o ricrearlo, deve solo riconoscerlo una volta per sempre come attestano, in questo volume, *La passeggiata prima di cena*, *Il signor Rovigatti* e l'inedito *La capra*, tra i più belli dei circa cinquanta testi selezionati unitamente, in posizione baricentrica, alle lettere inviate dal carcere fascista nel maggio-luglio 1943. (Se un serio appunto va mosso all'edizione dei *Racconti, diari, cronache*, è viceversa d'ordine filologico. È vero che a ogni singolo testo è premessa una nota esplicativa come è vero che ne viene segnalata in appendice la fonte bibliografica, ma è vero altrettanto che il lettore è costretto ad ignorare sia la effettiva consistenza e dislocazione degli inediti e rari di Bassani nel loro complesso sia i criteri di selezione e trascrizione di quelli effettivamente inclusi nel volume di Feltrinelli. Per avere un'idea della ricchezza del lascito bassaniano, se ci si limita ai quotidiani e alle riviste, basterebbe l'ottimo contributo di

Domenico Scarpa, «Lo scrittore scrive sempre due volte» nel collettivo *Giorgio Bassani critico, redattore, editore*, a cura di Massimiliano Tortora, Edizioni di Storia e Letteratura 2012).

Fra le rarità va infine segnalata una pagina, *Storia del «Ritorno»* («Il Giornale», 10 aprile 1947), in cui lo scrittore rievoca con queste parole il clima di un circolo artistico-culturale, a Roma appena dopo la Liberazione, animato da signore dell'alta società per gli ufficiali alleati: «La conferenza si svolse quasi al buio (...) Mentre volevamo gli occhi attorno - la luce elettrica era venuta a mancare - i bagliori che le candeline destavano dagli ori polverosi delle cornici ci parvero carichi di presagi minacciosi». Anche il suo grande maestro, Roberto Longhi, faceva lezione alle due del pomeriggio nel semibuio di una stanza polverosa ma il suo presagio, comunque, gli era stato propizio.

Giorgio Bassani con, alle spalle, un ritratto giovanile di Carlo Levi

